

# VITTORIO ALFIERI

## Il Misogallo

Edizione di riferimento: Opere di Vittorio Alfieri ristampate nel primo centenario della sua morte, vol. IV, Gli epigrammi le satire, il Misogallo, ditta G. B. Paravia e comp., Torino-Roma-Milano-Firenze-Napoli 1903.

[Parte II.]

---

### PROEMIO.

13 gennaio 1795.

VI. ....Funemque reduco  
PERSIO, Sat., V, 118.  
Al Carcer lor gli Schiavi io riconduco.

Odio all'emula Roma acerbo eterno  
Giurava il forte Annibale su l'ara  
Nè a vuoto usciva la minaccia amara,  
Che gli era anzi di Gloria eccelso perno.

Io, benchè nato nel più inerte verno  
Dell'Italia spezzata, e d'armi ignara,  
Odio a' Galli giurai, nè fia men chiara  
Quest'ira un dì, s'io l'avvenir pur scerno.

Forse verrà, che in altri Itali petti  
Sdegno e valore ribollendo, e forza,  
Farà mio giuro aver sublimi effetti.

Svelato intanto in sua bugiarda scorza  
Sia 'l putridume dei superbi insetti,  
Che virtù grida, e ogni virtude ammorza.

**EPIGRAMMA I.**

18 febbraio 1790 in Parigi.

Nobili senza onore,  
Senza veleno Preti,  
Plebei senza pudore,  
Han frammisto i lor ceti,  
Pari tutti in valore  
Mentre un Re senza testa,  
Senza ferro, e senz'oro,  
Senza saperlo appresta  
Di Libertà il tesoro:  
Se pur tal Diva è questa,  
Che ha sangue senza alloro.  
Questo (e non mento) è il come,  
Forse i Galli torran d'Uomini il nome.

**SONETTO I.**

22 luglio 1790 in Parigi.

VII. Res itaque ad summam foecem, turbasque redibat,  
Imperium sibi cum, ac summatum quisque petebat.  
LUCRET., Lib. V, vers. 1140.

Così all'infima feccia delle turbe  
Cadea 'l comando, ogn'uom regnar volendo.

Preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo  
E toga, e mitra, e spada, e scettro, e penna,  
Tutto in un fascio, appiccasi all'antenna,  
Scherno alla Ciurma onde ogni capo è scemo.  
La trista barca, ridotta in estremo,  
Vele rinnuova all'arbor, che tentenna,  
E, imberrettato, Libertade accenna,  
Ma in preda lascia ai venti e prora, e temo.  
Ora i fianchi rintoppa, or con la tromba  
A forza aggotta; indi sicura tiensi,  
Tal che di gioja il grido al Ciel rimbomba.  
Poco intanto il biscotto, i mari immensi,  
Tutto è sentina in quella viva tomba  
E così ai liti di Fortuna viensi.

**SONETTO II.**

26 luglio 1790 in Parigi.

Barbari ai nomi, alla favella, al naso,  
 All'arti tutte in man di voi pur cime,  
 Perchè sbrigliati or vi troviate a caso,  
 Sete voi fatti già d'uomini cime?  
 Vecchi Bambini, cacchi di lattime,  
 Balbettando virtudi avete raso  
 Un Regno, e sovra le rapine opime,  
 Di non Attico sal vuotato il vaso.  
 Pria d'erger dunque archi, leggende; e altari,  
 Dove ardendo a voi stessi incensi voi,<sup>1</sup>  
 Annichilate i popoli più chiari;  
 Piacciavi un po' di fabbricar gli Eroi,  
 E far, non dir, liberi in Gallia i Lari. -  
 Stolto è chi pone il carro innanzi ai buoi.

**SONETTO III.**

17 agosto 1790 in Parigi.

VIII. Τιῦ γὰρ δέδοικω 1L1asvmhdeñ, eñdicov brotwñ;  
 ESCHILO, *Eumenidi*, vers. 702.

Qual Uom fia giusto, ove pur nulla ei tema?

O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi,  
 Duo gran contrarj, Indipendenza, e Leggi;  
 Tu, che da' miei primi anni il cuor mi pungi,  
 E mia vita, e' miei studj arbitra reggi;  
 Tu, di Giustizia suora, or ten disgiungi?  
 Religion, già base tua, dileggi?  
 Lagrime, ed auro da ogni tetto emungi?  
 E tempio infetto infra vil gente eleggi?  
 Ah! no, la Diva mia, del Tebro Diva,  
 Del Tamigi, e di Sparta, ai Galli ignota,  
 Mai non volò su questa infausta riva.  
 Licenza è questa; alla lisciata gota  
 Ben la ravviso; e, d'ogni pudor priva,  
 Volger si affretta la sua breve ruota.

---

<sup>1</sup> Allude alle pompose Iscrizioni in lingua Celtica, poste negli apparati Teatrali del Campo detto di Marte nella Festa intitolata la Federazione, eseguita in Parigi il dì 14 luglio 1790 anniversario del 1789.

**SONETTO IV.**

25 ottobre 1790 in Parigi.

D'inutil muro un giro ampio senz'arte  
Chiude (or pochi anni) la Città, cui Senna  
Da dieci ponti doma, in due diparte;  
E chi alberghi in sua cerchia, il muro accenna.  
La pazza spesa intorno intorno ha sparte  
Barbare moli, il cui veder dissenna  
Ogni uom che in Greca, od in Latina parte  
Visto ha qual volo Architettura impenna.  
Da due lati ogni ingresso è impiasticciato  
Di panciuti edifizj e sconci, e nani;  
Rombo, trapezio, ottangolare, ovato  
Templi, diresti, in cui si adoran Cani;  
Tal, di lor gambe a foggia, han colonnato.  
Ma quai fur gli Architetti? I Pubblicani.<sup>2</sup>

**SONETTO V.**

30 ottobre 1790 in Parigi.

Gente più matta assai che la Sanese  
Or vedria Dante nostro, s'ei vivesse;  
Se (come io l'odo) udire ei pur dovesse  
Tutto dì millantarsi la Francese.  
Schiavi ognora costor, dacchè s'intese  
Di Francia il nome, or da tre giorni han smesse  
Lor vetuste catene, cui mal resse  
Con man più ch'essi eunuca un Re Borghese.  
Han trasmutato l'un tiranno in mille,  
In calunnie le spie, l'argento in carta,  
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.  
Libertà ch'ei non hanno, han pur già sparta  
Per tutta Europa; ogni Galluzzo è Achille;  
E sono un nulla e Atene, e Roma, e Sparta.

---

<sup>2</sup> Cioè gli Appaltatori generali del Regno, che inesperti economi, persuasero a quell'inesperto Governo di fare quell'inutilissimo Cinto di muri, la di cui direzione affidarono a presuntuosi, ed inesperti Architetti, che con orribile, e risibile dispendio la effettuarono, e il tutto alle spese di quel buon popolo illuminato, ed esperto in Architettura quanto nella Libertà.

**SONETTO VI.**

13 novembre 1790 in Parigi.

Stridula ruota di vil carro informe  
Vid'io talor, col suo girevol cerchio  
Fendere il negro fetido coperchio  
D'alto fangaccio liquido che dorme.  
    Appicciate ad essa ergonsi a torme  
Le sozze particelle, il cui soperchio  
Tosto ricade, e fa di sè scoperchio  
Il legno che oltrepassa, e non lascia orme.  
    Tal veggio or qui nella Città del Loto,  
Oratoracci infra una vil genia  
Aggirarsi per darle anima, e moto.  
    Ma il frutto di lor stolta diceria  
Un delitto sempr'è, di senno vuoto,  
Per cui si ottien che ogni uom più sozzo sia.<sup>3</sup>

**SONETTO VII.**

2 febbraio 1791 in Parigi.

Impetuoso Borea stridente  
Davanti a se fugace neve incalza,  
E tra' vortici suoi densa la inalza,  
Sì che l'aere s'oscura orribilmente.  
    Mentr'atomo contr'atomo, fremente,  
Volteggiate, l'un l'altro urta, e trabalza;  
Mobil caos che se stesso, in sè rimbalza,  
Veggio, e agli occhi sparisce di repente.  
    Tale, al sodo perenne imperioso  
Di passioni mille, in preda ratto  
Va il Gallo bulicame in notte ascoso:  
    E si aggira, e travagliasi, e disfatto  
Resta frattanto pria d'aver riposo;  
Nè, in migliaja, pur uno è stato e ha fatto.

---

<sup>3</sup> Più sozzi assai che non erano ci riescono i rigenerati presenti schiavi Francesi, appunto a cagione del maggior contatto, e arruotamento dei loro putrefatti individui. È antico assai il proverbio che dice: Fogna rimestata, raddoppia il profumo.

**SONETTO VIII.**

17 febbraio 1791 in Parigi.

Io, cui Natura, esperienza, e amore  
 D'ogni antica bell'arte, o fatto antico,  
 Implacabil fean sempre aspro nemico  
 Di Tirannide, madre di rancore;  
 Di quante n'ebbe il mondo or la peggiore  
 Io lauderei, di Violenza amico?  
 Ogni abbiente veder fatto mendico;  
 Grande ogni vil, possente ogni impostore?  
 E infami schiavi scellerati tanti,  
 Di sacrosanta Libertade in nome,  
 Lieti, e pingui veder degli altrui pianti?  
 Servil gregge malnato, invan ti nome  
 Popol; sei plebe, e il sei più ria che avanti,  
 Dacchè in serto regal cinte hai tue chiome.

**SONETTO IX.**

2 aprile 1791 in Parigi.

Ricchetti<sup>4</sup>, Itala stirpe, arguto audace  
 Ingegno, a Senna in riva or muore acerbo;  
 Quando più par di sua facondia il nerbo  
 Debba ai Galli fruttar e senno, e pace;  
 Tal punto è questo, che sua morte spiace,  
 E a quei che i prischi errori ha posto in serbo,  
 E a quei che già di Libertà superbo  
 Sen va, mentr'ella nata-morta giace.  
 Libero dunque era Ricchetti, o il finse?  
 Poichè ambe in esso le contrarie parti  
 Speravan pur, finchè a parlar s'accinse? -  
 Ahi, Gallia, scarsa di sublimi parti;  
 Quai Demosteni hai tu, se tutti vinse  
 Costui, non Greco al dire, Italo all'arti?

---

<sup>4</sup> *Ricchetti*, o sia *Arrighetti*, nome di Casato Fiorentino, che dicesi essere il vero casato del Conte di Mirabeau, deputato agli Stati Generali, eletto per il terz'ordine dalla Città di Marsiglia. È da osservarsi una proprietà del suolo Francese, ed è che i trapiantati in Francia degenerano; ma i trapiantati di Francia in ogn'altro terreno, non migliorano mai.



Di tutte sette tolleranza intera,  
 E le passate immanità deride.  
 Eppur, quest'oggi, il traditor coltello  
 Fa d'ognun, ch'abbia illustre, o intatto il nome,  
 E di Preti, e di Donne, empio macello.<sup>6</sup>  
 Mandra assassina, a te dovute some  
 Son ferrei ceppi; a te, il regal flagello,  
 Che ognor tuoi schiavi imbaldanziti dome.

### SONETTO XI.

13 settembre 1792 in Ath.

Sua Maestà la Nazion Gallina  
 Si è compiaciuta di rubarmi tutti  
 I mie' cavalli, e porvi su i suoi Brutti<sup>7</sup>  
 Che forman la Masnada Parigina.<sup>8</sup>  
 Già gli Austriaci, e' Prussiani, e la Czarina,  
 Se la fan sotto, a loro spese instrutti  
 Come la Galla infanteria si butti  
 Feroce indietro, a destra ed a mancina.<sup>9</sup>  
 Quai cavalli fien atti a seguitalli?  
 E i miei son velocissimi, per Dio;  
 Bench'io usassi all'innanzi ognor mandalli.  
 Rubino i ladri, è il lor dovere; il mio  
 È di schernirli; al Boja, l'impiccalli;  
 Il seppellirli, lascisi all'Oblio.

### SONETTO XII.

14 settembre 1792 in Ath.

Atroce assai, ma più codardo, stuolo  
 Di rugginosi imbelli spiedi armato,  
 Ecco si avventa al carcer mal guardato,

---

<sup>6</sup> Allude ai macelli fatti in Parigi il 10 Agosto, e 2 Settembre 1792, anniversari del 24 Agosto 1572.

<sup>7</sup> Brutti per Bruti, licenza di rima, della quale speriamo non sia per offendersi in questa occasione la venerabil Ombra del Bruto vero.

<sup>8</sup> All'autore vennero confiscati, immediatamente dopo la di lui partenza di Parigi, anco i cavalli, come ogn'altra sua proprietà, meno la penna, e la mente, ch'egli ebbe l'avvertenza di portarsele seco.

<sup>9</sup> Allude alla battaglia di *Grand-pré* nella Champagne, dove i Francesi persisterono pure nell'intrapreso metodo del fuggire.

In cui si ammontan giusti a suolo a suolo.  
 Di orribili urli rimbombare il polo  
 Odo, e fuor tratti i miseri, svenato  
 Veggio spirar ciascun l'ultimo fiato;  
 Nè pianger posso, immenso tanto è il duolo.  
 E una leggiadra Donna, d'alto sangue<sup>10</sup>  
 Nata, (oimè) veggo del bel capo scema,  
 Giaccer negletto orrido tronco esangue.  
 Giaccer? che dico? Ahi feritade estrema!  
 Poco è la morte; il vil furor non langue;  
 Vuol ch'empio strazio anco il cadaver prema.

### SONETTO XIII.

16 settembre 1792 in Ath.

X. 'H zhl wton dei%toèl egoimenon, h! terpnon. d deèth% ectoiv toutwv sumfora% pl eonasmov,, metaètinov ocl hsewv e%pitel ei%ai, maè ista tS% th% i%storiav genei.

POLIBIO, lib. XV, cap. 36.

O imitabili esser debbono le cose narrate, o dilettevoli; ma l'affastellare accidenti privi di questi due pregi, genera, principalmente nella storia, fastidio.

La Storia no (che Storia unqua non ebbe,  
 Nè l'avrà, nè la merta, un popol pravo,  
 Noto or ben due mill'anni, e ognora schia vo  
 Tal, che neppur la Servitù gl'increbbe)  
 La Storia no, ma il Gazzettier s'avrebbe  
 Dura impresa in narrar, come l'ignavo  
 Gallico gregge, in maschera di Bravo,  
 Sottratto ai Re, la tirannia s'accrebbe.  
 Compra servile immanità, diretta  
 Da balbettanti rei Filosofisti,  
 Stromento fassi a ribellante setta.  
 Senno, ingegno, virtù, nè mai pur visti  
 V'erano: iniqua Dea, l'atra Vendetta  
 Fabbrirossi ella, e disfarà, quei tristi.

---

<sup>10</sup> Parla della Principessa di Lamballe, trucidata nelle carceri il dì 2 Settembre, e strascinato poi il di lei tronco, e infisso ad un'asta il di lei capo reciso, e portato attorno come trofeo.

**SONETTO XIV.**

17 settembre 1792 in Ath.

Di sè parlando (che altro mai non fanno)  
Osano i Galli dir: Nazion grande.  
Ove di ciò il perchè tu lor domande,  
Che alleghin fatti aspetteresti l'anno.  
Numerosa, dir debbono; e si spande,  
Pur troppo inver di Libertade a danno,  
Della genia lor garrula il malanno,  
Che in bei detti avviluppà opre nefande.  
Grande fu Roma; Atene grande, e Sparta;  
Perchè amplissime egregie eccelse cose  
Fer, con cuor grande, e supellettil'arta:  
Ma cotestor, che di arroganzia han dose  
Grave pur tanto, e si fan grandi in carta,  
Turbe son di Pigmei fastidiose.

**EPIGRAMMA IV.**

28 settembre 1792 in Ath.

Ogni gente in tre specie si divide,  
Buoni, mezzani, e tristi.  
Ma chi i Francesi ha visti  
In dirli tutti d'una coincide.  
Buoni, son pochi, e son buoni da nulla ;  
Tristi, assai, ma dappoco;  
Mezzani dunque, in sempiterna culla,  
Tutti son; tutti eunuchi, o molto o poco.

**EPIGRAMMA V.**

19 ottobre 1792 in Augusta.

S'era detto finor, che tutto cresta  
Erano i Galli, e questo dir non resta.  
Or che il lor Capo annichilato ha se,  
Vistisi far dal Caso un popol-re,  
Si son spicciati a incoronar lor creste;  
E intanto van facendosi le teste.

**SONETTO XV.**

Stesso giorno, e luogo.

E' fu il bel motto di colui, che disse:<sup>11</sup>  
 « Pria si vedrà star ritto un sacco vuoto,  
 Che star sul trono un Re, che il suo si frisse,  
 Nè più sa per danari a chi far voto. »  
 Luigi il Sestodecimo, che visse  
 Anni, ed anni d'imprestito, il fa noto  
 Che non v'avria par Galla oggi, che ardisse  
 Non l'obbedir, s'ei non cadea nel vuoto.  
 I Filosofi scalzi, e la ciurmaglia  
 Calpesto l'han, tosto che in terra ei stava,  
 Fingendo averlo vinto essi in battaglia.  
 Altri tiranni a quella razza prava  
 Or daran leggi, finchè carta vaglia  
 Francia fia ognor sotto altri nomi schiava,

**SONETTO XVI.**

20 ottobre 1792 in Kaufbeuren nella Svevia.

XI. Gignetai toinun pod iv, epeidhētugcanei h̄m̄w̄h̄ ēc̄astov ouc  
 aūtārchv, al l aepol l w̄h̄ endeh̄w̄ . h̄"tin̄) oiēi archōn aī l hn,  
 pod in oīcizein;

PLATONE, *Della Repub.*, lib. 11.

Città dunque chiamasi, ed è, dove ciascun di noi, l'un dell'altro  
 abbisognando, non può bastar per sè stesso. Credi tu forse, altro  
 fondamento potersi mai porre della Città?

È Repubblica il suolo, ove divine  
 Leggi son base a umane leggi, e scudo;  
 Ove null'uomo impunemente crudo  
 All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:  
 Ove non è chi mi sgomenti, o inchine;  
 Ov'io 'l cuore, e la mente appien dischiudo;  
 Ov'io di ricco non son fatto ignudo;  
 Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.  
 È Repubblica il suolo, ove illibati  
 Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,  
 Nè i tristi van del pianto altrui beati. -  
 Sei Repubblica tu, Gallica greggia,  
 Che muta or servi a rei pezzenti armati,  
 La cui vil feccia su la tua galleggia?

---

<sup>11</sup> Questo frizzo viene attribuito al celebre *Franklin*, letterato Americano, uno dei liberatori dell'America Inglese, e conservatosi libero, e puro, benchè poi stesse Ministro d'America in Francia più anni. Mi vien supposto, ch'egli dicesse anche quest'altro motto, il quale non fu allora raccolto dai Francesi con tanta venerazione quanto il primo: ed è, che i Sacchi di Presunzione e Ignoranza, potevano ancor più difficilmente star ritti, che i Sacchi vuoti.

**SONETTO XVII.**

22 ottobre 1792 in Lermos nel Tirolo.

Da ch'io bevvi le prime aure di vita,  
 Da ch'io l'alma sfogai vergando carte,  
 Con lingua a un tempo vereconda, e ardita,  
 Posi in laudar la libertade ogn'arte.  
 Odo or la Gallia, in servitù marcita,  
 Che il danno altrui senza il suo pro sol chere  
 E fatta sede di liberti, invita  
 A se stesse disfar, le genti intere;  
 E il nome stesso venerando adopra  
 Di Libertà, cui non conosce, e macchia  
 Col sozzo labbro, e la sozzissim'opra.  
 Quindi ognor più nel buio il ver s'immacchia;  
 E vien, ch'etade ognor più tarda scopra  
 Qual fosse il Cigno, e qual la ria Cornacchia.

**SONETTO XVIII.**

20 novembre 1792 in Firenze.

Di Libertà maestri i Galli? Insegni<sup>12</sup>  
 Pria servaggio il Britanno, insegna pria  
 Umiltade l'Ispano, o codardia  
 L'Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.  
 Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni  
 Di Apollinea soave melodia;  
 Taide anzi norma alle donzelle dia  
 Di verginali atti pudichi, e degni.  
 Di Libertà maestri i Galli? E a cui?  
 A noi fervide ardite Itale menti,  
 D'ogni alta cosa insegnatori altrui? -  
 Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi;  
 Non quali, o Galli, e il foste, e il siete vili;  
 Schiavi, al poter qual ch'ei pur sia, plaudenti.

---

<sup>12</sup> È uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare all'altre Nazioni quelle cose appunto che essi non hanno nè imparate, nè praticate; ma tosto che cominciano a balbettare i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così, venti anni addietro, insegnavano a tutta l'Europa l'Economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sì esperti, dai fatti.

**SONETTO XIX.**

14 dicembre 1792.

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,  
 Liberi no, ma in altra foggia schiavi,  
 Minaccian, vili, le Papali chiavi,  
 Legni, e penne allestendo, armi e cavalli.

Il Padre Santo esclama: Dalli dalli,  
 Agli empj, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi  
 Ammazza-preti, ammazza-donne ignavi,  
 Reprobi, e schiuma delle inferne valli.

Cantano i Galli in rauco suon: Si abbatta  
 Quell'Idra Santa, quella Roma, or vile,  
 Che in sen gl'iniqui inganna-mondo appiatta.

Ben dicon ambo in lor discorde stile  
 Ma pria che il Papa, annullisi la matta  
 Licenza atroce Gallica servile.

**EPIGRAMMA VI.**

16 dicembre 1792.

Pari all'imprese i premi ognor vorrei;  
 Anzi un po' più; per cinque darei sette.  
 Così fa il Papa, ch'ora ai suoi promette,  
 Ogni testa di Gallo un *Agnus Dei*.

**SONETTO XX.**

18 dicembre 1792.

Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede,  
 E tripartiti nastri, e scalzi fanti,  
 E in barbarica lingua balbettanti  
 Oratori, che al tema tolgon fede:

Tai di guerra apparecchi, a se ben vede  
 Or la torbida Europa sovrastanti;  
 E di Gallese libertade i pianti  
 Ogni contrada udirsi in sen già crede.

Trema ogni abbiente; il non abbiente esulta:  
 Giunto è il regno de' cenci; osa pur tutto  
 Tu, che temer non puoi confisca, o multa. -

Sì mostruoso rio servaggio brutto,  
 Che a libertà vera e sublime insulta,  
 Dei Semi-ingegni, e Semi-lumi è il frutto.

## EPIGRAMMA VII.

29 dicembre 1792.

Dan battaglie i Francesi giornalmente,  
 E le perdano, o vincan, poco importa;  
 Ma ciò sol mi conforta,  
 (E in questo il loro Gazzettier non mente)  
 Che in tanta gente morta  
 Non mai de' Galli un UOMO ucciso viene,  
 Alta prova evidente,  
 Che a morir l'UOMO, nascer pria conviene.<sup>13</sup>

## ODE.

29 dicembre 1792.

Diva feroce, e torbida  
 Aste sanguigne, ardenti tede impugna,  
 In aspetto terribile  
 Destando Europa ad inaudita pugna.  
 Alteramente impavida  
 Ogni vel disdegnando, erge la fronte;  
 Ma non so quale ignobile  
 Atto, parmi che in volto a lei s'impronte.  
 Pudico a un tempo, e libero,  
 Qual vuolsi in Dea celeste, alto contegno  
 Non ha costei; nè fervido  
 L'intatto cor di generoso sdegno.  
 Ancor le braccia ha livide  
 Dai mal infranti, e ben mertati ferri,  
 E servilmente rabida  
 Tutti sozzi liberti a se fa sgherri.  
 Dall'Acheronte i perfidi Sempre-desti  
 Tiranni or lei mandaro,  
 Perché ai delusi popoli  
 Torni il prisco lor giogo indi più caro.  
 La ignuda plebe lurida  
 Spalanca intanto le digiune gole;  
 E insanguinata ingojasi  
 Ogni uom coll'esca, onde allettarla ei vuole.  
 Ahi ribaldi satelliti  
 Di ria deforme improvida Licenza,

---

<sup>13</sup> Molto mi dorrebbe di dovere con una nota schiaritoia stemperare quel poco sale, che forse può avere in se quest'ultimo verso. Ma pure se lettore sì ottuso vi fosse, da abbisognarne, per quello sia scritta la seguente Parafresi: « Che chi nasce bestia non può mai morir uomo. »

Per voi non fia che offuschisi  
 Della divina Libertà l'essenza.  
 Prosapia vil di Spartaco,<sup>14</sup>  
 Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra,  
 Tu verso i Bruti, e' Scevoli  
 Tenti il volo, senz'ali, erger da terra?  
 Suoi doni impareggiabili  
 No, non comparte Libertà verace  
 A gente, ch'infra i vortici  
 Dei vizj tutti putrefatta giace.  
 Oh bei costumi semplici,  
 Là dove l'oro invan suoi strali avventa!  
 Là, dove i padri languidi  
 Pura pietade filial sostenta.  
 Dove a modesta vergine  
 Casti imenei marito amante danno;  
 Dove de' figli il numero  
 Mai non si ascrive il genitore a danno. -  
 Ma che? degg'io qui pingere  
 Sotto a Licenza le celesti doti,  
 Dentro cui sol si abbarbica  
 Libertà, ch'odia al par schiavi, e despòti?

### SONETTO XXI.

30 dicembre 1792.

Qual emblema è codesto? Una Donnaccia<sup>15</sup>  
 Sfacciatamente in man tiensi una picca,  
 Di rosso un non so che su vi conficca,  
 (Par d'un Priapo la testa) e il ciel minaccia?  
 Tu sei pur la ottusissima bestiaccia,  
 Mentre il mistico senso ogni uom ne spicca.  
 Quel berrettin, che costassù s'impicca  
 È quel che ai galeotti orna la faccia.  
 L'asta che in man s'è ben Madonna stringe  
 È un bel, tornito, ingentilito, remo;  
 La ribellata ciurma, in lei si pinge.  
 Riconoscerla debbe anco il più scemo,  
 Che non è questo indovinel di sfinge -  
 Non ha il motto. L'ha in fronte: UCCIDO E TREMO.

---

<sup>14</sup> Spartaco, schiavo fazioso, che ribellando quanti potea più schiavi contro ai Romani, si fece anima, e capo d'una lunga, e disperata guerra, dai Romani liberi dignitosamente intitolata: Guerra servile.

<sup>15</sup> Lo stemma della nuova Repubblica è una donna quasi che nuda con i suddetti attributi. Nasce nei più anco il dubbio; perché, spogliando ella tutti, si voglia pur mostrar nuda. Ma i Repubblicani lo sciolgono dicendo, esser anco simbolica questa sua nudità: perché, per quanti ne spogli, mai non le avanza di che rivestirsi.